7f
84-B
10286

Digitized by the Internet Archive
in 2013

http://archive.org/details/lachiesadisgiorg00pate

903

All'illustre suo protettore Ettore Ferrari con sentimenti di profonda devozione e gratitudine questo suo modesto studio offre
L. Baldizzi
Torino, 29 giugno 1904.

Arch. LEONARDO PATERNA-BALDIZZI

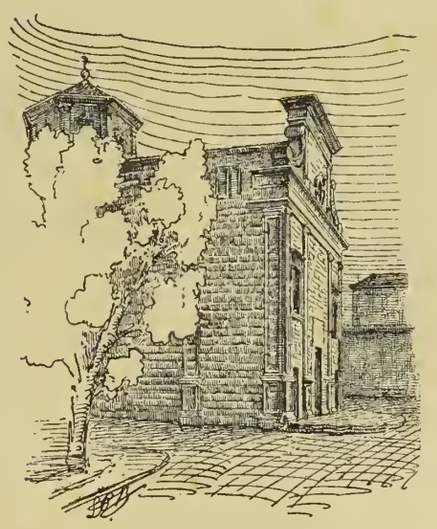
LA CHIESA

DI

S. Giorgio dei Genovesi

IN PALERMO

Con nove Tavole e tre Figure nel testo



TORINO
Tip. e Lit. CAMILLA e BERTOLERO di N. BERTOLERO
Via Bodoni, 2 e Carlo Alberto, 33
1904.

La Chiesa di S. Giorgio dei Genovesi in Palermo.

Coronamento dell'ordine superiore interno — 1:10.

Arch. LEONARDO PATERNA-BALDIZZI

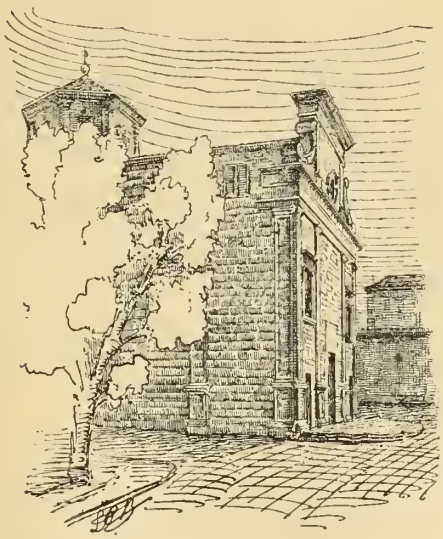
LA CHIESA

DI

S. Giorgio dei Genovesi

IN PALERMO

Con nove Tavole e tre Figure nel testo



TORINO
Tip. e Lit. CAMILLA e BERTOLERO di N. BERTOLERO
Via Bodoni, 2 e Carlo Alberto, 33
—
1904.

I rilievi della Chiesa di S. Giorgio dei Genovesi furono premiati con **Medaglia d'argento:**

Alla Esposizione Nazionale di Palermo, 1891-92;

Alla Esposizione Italo-Colombiana di Genova, 1892;

Al settimo Concorso indetto dal periodico *Memorie di un Architetto*, Torino, 1904.

LA CHIESA DI S. GIORGIO DEI GENOVESI
in Palermo

Tutte le volte che apro un libro di storia d'Arte e cerco qualche notizia sui monumenti che primi educarono i miei occhi e il mio spirito nelle arti del bello, trovo che l'autore si diffonde sull'Arte che in ogni epoca fiorì nell'alta Italia e nella media e quando, ansioso procedo per aver notizie sull'Arte della Sicilia, ne trovo poche, generali e spesso erronee.

Lo scrittore di storia d'arte potrebbe scolparsi accusando i siciliani, i quali non curano di illustrare le loro chiese, i loro palagi, i loro monumenti; mentre non è possibile ad un compilatore di storia di occuparsi, con profondità, di ogni singolo monumento, facendone eseguire rilievi, disegni e ricerche storiche speciali; e lo scrittore di storia d'arte avrebbe ragione: e la sua ragione mi dà coraggio a rendere noto questo mio speciale studio sulla Chiesa di S. Giorgio dei Genovesi di Palermo da me eseguito, mentre ero ancora studente di quella R. Università, in occasione dell'Esposizione Nazionale del 1891.

Mi accinsi all'opera non trascurando di ricercare notizie storiche della Chiesa e ne trovai parecchie e parecchie notizie ebbi anche intorno all'azione della Colonia genovese in Palermo, che era fiorente sin dal tempo dei Re Normanni (1).

Poche storie d'architettura invece citano la Chiesa di S. Giorgio e alcune, fra cui quella che ora si sta pubblicando del Dott. F. Malaguzzi, editore Vallardi, erroneamente; giacchè riproduce uno schizzo del prospetto, solo additandolo come architettura del quattrocento (derivazione, il più delle volte, da concetti dei periodi antecedenti applicati con misura e grande armonia, dice, in Toscana, con ricchezza più che con misura in Lombardia e nell'Emilia, con ricchezza e con reminiscenze orientali nel Veneto e nelle provincie meridionali) e non aggiungendo una parola intorno alla attraente e armoniosa costituzione di tutte le parti della Chiesa, le quali ebbero vita, come vedremo, non prima del 1576.

*

Fra la Piazza moderna delle Tredici vittime del 14 aprile 1860 dove sorge un obelisco onorario ai sacrificati dall'efferatezza borbonica, opera del compianto e illustre scultore Salvatore Valenti, e l'antica Chiesa dell'Annunziatella, edificata nel 1438, alla quale è annesso ora il Conservatorio di musica, e che fu teatro, l'8 settembre 1513, dell'uccisione di Giovanluca Squarcialupo, capo di una congiura, che voleva vendicate le ingiustizie commesse dagli amici del

---

(1) *Descrizione della R. Chiesa di S. Giorgio dei Genovesi del* Sac. Vincenzo Paradisi. Palermo, 1878.

— *La Chiesa di S. Giorgio dei Genovesi del* Prof. Giuseppe Cosentino. (« Archivio Storico Siciliano della Società di Storia Patria di Palermo ». Anno III, 1878).

— *Un registro dell'Archivio di S. Giorgio dei Genovesi* descritto dal Prof. Giuseppe Cosentino.(« Archivio Storico Siciliano della Società di Storia Patria di Palermo ». Anno IX, 1884).

Vicerè Moncada; nell'antico quartiere della Conceria, nella contrada denominata di Terracina e presso la porta che già chiamavasi di S. Giorgio, sorge la Chiesa di S. Giorgio dei Genovesi. Essa fu costruita sull'area della Chiesa di S. Luca, appartenente ad una Confraternita di ugual nome, già ricordata dal Cannizzaro, con la data del 1424 nell'indice cronologico delle Chiese nel suo lavoro manoscritto: *Religionis Cristianae Panormi.*

*

Alcuni glottologi moderni tendono a dimostrare che i Liguri hanno in comune le origini iberiche della loro lingua con le isole maggiori del Mediterraneo, la Sicilia compresa; ed è accertato che molti Liguri, incalzati dalle invasioni degli Umbri, abbiano abbandonato le loro sedi della gran valle padana e sia per terra, sia per mare, siansi sparsi per le ampie regioni meridionali, fermandosi specialmente in Sicilia; ma ciò che avveniva nei primordi della formazione del periodo storico, non si può desumere altro che per congetture dalle tracce che lo sviluppo merceologico dei Liguri ha lasciato nel popolo di Sicilia, che fu influenzato dallo splendore greco e poi ridotto, con la bassa Italia, a dominio coloniale della Grecia stessa col nome di Magna Grecia; invece le traccie di una vera Colonia Genovese, forte di privilegi accordati da Governi, cominciano ad apparire in Sicilia con un diploma del 1249 dato da Re Manfredi, trascritto nel codice cartaceo del secolo XVII *Judex Privilegiorum Consulatus Genuae,* che esiste nell'Archivio della Chiesa di S. Giorgio, al quale diploma ne seguono parecchi altri di Giacomo, di Federico II di Aragona, di Pietro II, ecc., oltre parecchie lettere vicereali (in uno di questi atti, al 1741, vi è la sospensione dei privilegi che i Genovesi, per quasi cinque secoli, avevano goduto nell'Isola); e poi alcuni brevi pontifici riassunti, dei quali uno del 26 ottobre 1506 accorda ai Genovesi la facoltà di potersi comunicare, anche di Pasqua, nella Cappella di S. Giorgio nella Chiesa di S. Francesco; altro di Alessandro VI, che aveva accordato ai Genovesi la facoltà di poter trafficare in Siria ed Egitto per anni venti; un altro breve di Giulio II, del 23 aprile 1504, nel quale il Pontefice accordava ai Genovesi tale facoltà nella Siria, nell'Egitto e nell'Africa per lo spazio di cento anni, prosciogliendoli di tutte le censure e scomuniche; e finalmente, oltre agli atti riguardanti alcune controversie fra i Genovesi e i frati di S. Francesco e fra essi e la Curia palermitana, sono trascritte in quel codice molte note storiche sulla parte presa dai Genovesi negli avvenimenti più notevoli dal 1713 al 1724.

*

Ho accennato al breve del 26 ottobre 1506 che accordava ai Genovesi la facoltà di potersi comunicare, anche di Pasqua, nella Cappella di S. Giorgio nella Chiesa di S. Francesco e infatti i mercanti genovesi, residenti in Palermo, nel dì 23 maggio 1480, con licenza, già avuta il 23 marzo dello stesso anno da Gaspare de Spes, Vicerè in Sicilia, registrata nel volume novantacinque del Protonotaro del Regno, fondarono una Pia Confraternita nel Chiostro del Convento di S. Francesco d'Assisi di questa città, ove attualmente esiste l'antisacrestia, e vi eressero un altare sostituito poi nel 1526 con una elegante edicola ideata e scolpita da Antonello Gaggini (1).

In tale Cappella convenivano tutti i Genovesi con facoltà di aprire e chiudere le porte a loro volere, poichè allora essa era segregata dal convento, nè eravi nessuna comunicazione fra il convento e la sacrestia, ciò che avvenne dopo. Per siffatto favore, concesso dal P. Guardiano di S. Francesco, la nazione Genovese solea pagargli L. 117,40 annuali, cioè L. 7,65 per censo annuo, L. 35,25 pel cappellano, ch'era tenuto di assistere al culto e L. 74,50 per mantenere una lampada accesa e l'obbligo altresì di mantenervi un padre di esso convento onde vigilare il culto e far celebrare in tutte le domeniche e giorni festivi una messa innanzi l'altare di San Giorgio. Ai 18 dicembre 1486 il Ministro del Convento di S. Francesco, Giacomo de Leo, per

(1) Ora questa edicola è nel Museo Nazionale di Palermo, nella sala a destra del peristilio primo dopo l'ingresso.

sè e suoi successori, diede facoltà alla nazione genovese e per essa ad Uberto Spinola, console della nazione stessa, di eligere uno di quei frati per il servizio della Cappella suddetta.

Ma, crescendo la colonia genovese in vigorosa solidarietà, divenne angusto per i fedeli lo spazio nell'antisacrestia di S. Francesco e allora si pensò ad edificare una chiesa *ex novo* al patrono della Repubblica che vittoriosa percorreva i mari, trovandovi ricchezza e dominio.

Intanto i rettori della Confraternita di S. Luca Evangelista erano venuti in decisione di migliorare la loro chiesa già quasi abbandonata, e, dopo breve contrattazione, la concessèro ai Genovesi nel giorno 9 luglio 1576 con atto di Notar Barnaba Bascone. Per quest'atto i Rettori di S. Luca accettavano tutta la Nazione genovese nella loro Confraternita, e cedevano a Giovan Battista Giustiniano, Console sostituto in luogo di Agostino Rivarola Console ordinario, allo stesso Giustiniano e ad Andrea de Nigro, Massari, l'antica Chiesa di S. Luca con l'atrio e le case circostanti, allo scopo di fabbricarvi una nuova Chiesa in onore del glorioso Martire San Giorgio, ed uno Spedale pei Genovesi. I Rettori di S. Luca si riserbavano il diritto di avere nella nuova Chiesa una Cappella dedicata a quel Santo in un luogo a loro piacimento, tranne l'altare maggiore, e a spese dei Genovesi, per uso degli antichi confratri e insieme una sepoltura sotto la Cappella.

I lavori della nuova Chiesa furono iniziati immediatamente e infatti nell'Archivio dello stesso Notaro Bascone si trovano altri atti che ne parlano; e uno di essi del 29 dicembre 1576, dice che un genovese, tal Giovan Battista Vassuri si obbligava a pagare oncia una annuale a cominciare dal 1° genuaio 1577 a pro' della fabbrica *fatta e da farsi* nella nuova Chiesa di S. Giorgio e oltre a ciò nella navata laterale, a destra di chi entra, presso il primo pilone della cupola si legge la seguente iscrizione attorno a una lapide (vedi figura a pag. 11):

QVESTA · E · LA PRIMA DONA SEPVLTA IN QVESTA ECCᴬ E
QUESTO FV LANO 3° POII LA EDIFICACIONE DI QVESTA ECCᴬ
IL NOME SVO CATERINA MABRILA VIXE ANI 62 MORSE
A DI XI DI 7BRE LANO 1579

e nel mezzo:

HOC MARMOR FECIT FACERE LAVRENTIV CALVO

e più sotto:

CREDO VIDERE BONA DOMINI IN TERA VIVENTIVM
L. C.

iscrizione che conferma avere avuto inizio i lavori al 1576. La lastra di marmo bianco liscia che ora si vede, fu messa, poco tempo fa, in sostituzione di un'altra rotta, dove era graffita la figura di una donna con abito monacale e con un rosario fra le mani; di questa lastra restano alcuni pezzi, conservati sotto la mensa del primo altare a destra di chi entra, dai quali io ho scrupolosamente lucidata la parte di figura restatavi, e l'ho riprodotta alla pagina 11, aggiungendovi qualche piccola parte manchevole.

Un altro atto, con la stessa data del 29 dicembre 1576, ci appresta molta luce sul riguardo artistico della costruzione. Per quell'atto il maestro Battista Carabio obbligavasi, verso il Console Agostino Rivarola ed i Massari Giovan Battista Giustiniano ed Andrea Pasqua, di apprestare 40 colonne corinzie di marmo bianco e mischiato di Carrara, alte palmi diciotto e tre quarti e di diametro palmi uno e mezzo, al prezzo di once dodici e tarì quindici, equivalenti a lire italiane 159,38 per ognuna, oltre il prezzo del trasporto dalla bottega del detto artista, sita alla Marina, insino al nuovo tempio, a ben vista e soddisfazione del Console, dei Massari e del Capo-Maestro della fabbrica Giorgio di Faccio, o di altri che all'epoca della consegna si trovasse. E dopo altri patti, si legge ancora che tutti i lavori in marmo da farsi appresso nella Chiesa, agli stessi patti di altri artisti, dovessero allogarsi al Carabio.

Con atto susseguente del 5 gennaio 1577, Giovanni Maria Bracco, palermitano, si rendeva fideiussore pel Carabio; e poi ancora al 21 ottobre 1577 Carabio confessava ricevere dal Console Agostino Rivarola once 70 in conto, ecc.

Da quanto son venuto dicendo si desume che fu architetto della Chiesa Giorgio di Faccio e che il Carabbio, con molta probabilità, può essere ritenuto l'autore di gran parte delle opere scultorie di ornato che vi si ammirano.

« È probabile che il Capo-Maestro di Faccio fosse genovese », dice il Cosentino, e lo sostiene citando un atto del 4 luglio 1579 presso detto Notar Bascone, nel quale è mentovato un Francesco de Faccio, collettore della Curia del Consolato Genovese, ed è possibilissimo che il Consolato adibisse gente della sua nazione per gli uffici della Curia, ed essendo la differenza fra i cognomi quasi di nessun momento, si può con probabilità congetturare che il Faccio fosse genovese.

*

La costruzione della Chiesa non dovette procedere con alacrità e anzi vi dovette essere una sospensione verso il 1579, e poi, dopo raccolto il denaro, sotto il Console Nicolò Cavanna e i Massai Nicolò Garjbaldo e Bartolomeo Furnari, si lavorò con più alacrità, sino al 1591 (data scritta sopra la finestra centrale del prospetto, quando fu completato decorandolo del suo frontespizio), tanto che Valerio Rosso, nella descrizione delle chiese di Palermo fatta nel 1590, così scrive sul riguardo: *Santo Lucca; a questo tempio è stata coniuncta la Chiesa di S. Giorgio delli Genovesi et dalli Genovesi arrecchito molto di marmi ancor che ancora non sia finito, però del tutto si sta fabricando.*

Il Cannizzaro, che scrisse nel 1638, parlando della Chiesa di S. Giorgio, dice che non erano terminate le ultime cappelle, ed al computo che fa di quelle esistenti, si vede chiaro che non erano costruite quelle di S. Francesco, della Vergine protettrice di Genova e della Madonna del Rosario.

Riguardo allo Spedale, si trova rammentato dal Di Giovanni nel suo *Palermo restaurato;* ma il Mongitore dice che ai suoi tempi quest'ospedale dei Genovesi non esisteva più e afferma, invece, che il Cappellone l'anno 1726 ornavasi di stucchi e vi era il crocifisso che ora è nella cappella del T a sinistra; noi invece vi troviamo un quadro rappresentante il martirio di S. Giorgio di Giacomo Palma (il giovane probabilmente).

È certo che in occasione della Cavalcata del 30 settembre 1720 per l'acclamazione dell'Imperatore Carlo VI a Re di Sicilia, sotto il governo del Vicerè Duca di Monteleone, i Genovesi costruivano un arco di trionfo fra le vie Pannieri e Lattarini, e, oltre ad altre somme accomunate, decidevano di prelevare un grano per ogni oncia sul valore delle mercanzie o inviate o ricevute, per conto dei Genovesi non residenti, dalla Regia Dogana, e questa imposizione dovesse durare sino a tanto che restasse intieramente soddisfatta la spesa del detto arco, e *riparato il Cappellone e Chiesa di S. Giorgio.*

*

La facciata della Chiesa di S. Giorgio dei Genovesi (Tav. I) guarda l'occidente ed è di pietra da taglio (tufo calcareo, roccia sedimentaria di formazione Cainozoica quaternaria marina, forse delle Cave, già esaurite, dell'Aspra o di S. Maria di Gesù), la quale ha acquistato col tempo un caldo e attraente color giallo lionato. Essa è ornata con quattro lesene di ordine dorico ornato, che sorreggono una trabeazione pochissimo aggettante, le quali svelano le testate dei muri perimetrali e del colonnato interno, che divide la Chiesa in tre navate.

Sopra questo primo ordine due altri pilastrini, di ordine composito, sorreggono una cornice con grande gocciolatoio sostenuto da mensole con forte aggetto e facente cappello all'edificio. Il fregio è ornato a forti rilievi, che spezzano e frastagliano l'ombra del gocciolatoio.

Lateralmente ai pilastri, due mensole rovescie legano la parte centrale del prospetto alla trabeazione inferiore ed hanno l'intenzione anche di nascondere i tetti delle navate laterali.

Una grande finestra ovale, ornata di fantasiosi cartocci scolpiti nella stessa pietra del resto del prospetto, interrompe la massa liscia che resta fra i pilastrini descritti, e nel concio su di essa finestra è incisa la data 1591.

Lapide funeraria nella Chiesa di S. Giorgio dei Genovesi — 1 : 10.

Altre due finestre, ad architrave sorretto da sottili pilastrini, forano gli spazi laterali fra le grandi lesene.

Tre porte segnate coi numeri civici 22, 23, 24 dell'antico censimento della città di Palermo, dànno accesso alla Chiesa. Esse sono prive di decorazioni, ma attorno agli stipiti i conci, non perfettamente regolari e rivestiti ora di calce, lasciano supporre che una decorazione confacente alla fine architettura della parte inferiore del prospetto fosse stata ideata e che mai venisse eseguita e forse, in tempo non lontano, qualche decorazione barocca con stucchi e marmi fosse tentata e poi demolita, come lo furono certamente le decorazioni barocche di stucco del Cappellone, che ora non si vedono più.

Nel Museo Nazionale di Palermo si conserva un grande stemma marmoreo dei Genovesi, largo m. 0,80 e alto m. 1,05, proveniente dalle cantine di questa Chiesa e acquistato dall'illustre prof. Salinas (v. fig. 1). La sua fattura è tale che dimostra essere stato posto in alto e forse sulla porta centrale; e del resto altre porte di chiese (ad esempio, S. Francesco) furono fregiate da stemmi sovrapposti alle decorazioni esistenti nella città di Palermo verso il 1700.

Tre gradini (quattro verso il lato destro di chi guarda, per superare l'inclinazione della piazza) sopraelevano gl'ingressi dalla strada, seguendo la bizzarra curva che è riprodotta nel disegno icnografico (Tav. II); essi sono costruiti in pietra di Billiemi (calcare dolomitico) e il piano da essi formato, che è acciottolato, ha per massima lunghezza m. 16,85 e per massima larghezza m. 4,58; i gradini sono alti m. 0,185.

Il prospetto è alto sui gradini m. 19,67, largo m. 17,97.

La porta centrale è larga m. 2,60, alta m. 4,44.

Le due porte laterali, larghe m. 1,22, sono alte m. 2,78. L'intero ordine inferiore è alto m. 13,00 e la trabeazione di esso m. 1,40; le lesene, compresi il capitello e la base, m. 9,32; il piedestallo m. 2,28.

La larghezza delle lesene è di m. 0,45 e quella del piedestallo m. 1,07.

L'ordine superiore è alto m. 6,67, dei quali m. 0,75 pei piedestalli, m. 4,17 per i pilastrini e m. 1,75 per la trabeazione.

La larghezza, presa esternamente, dei pilastrini (che sono larghi m. 0,53) è m. 8,465, mentre la larghezza del listello superiore della cimasa di coronamento è m. 9,80, cioè m. 0,17 circa di aggetto dal vivo.

I prospetti laterali sono ornati da sei lesene per ognuno e la trabeazione è cornice di coronamento. Nella parte postica la Chiesa è legata ad altre costruzioni, che prima dovevano essere adibite per l'Ospedale dei Genovesi e che ora sono trascuratissime case d'affitto.

Sulla Chiesa, verso la cupola, è costruita la casa del rettore attuale e dei preti che officiano nella Chiesa stessa e del sacrista che l'ha in custodia.

*

La pianta della Chiesa è a croce latina. Ha tre navate derivate dalla larghezza del T per la interposizione delle tre arcate per lato, sorrette da due gruppi quadrinati di colonne e da due binati addossati al muro perimetrale e al pilone anteriore della cupola rispettivamente. In corrispondenza di queste arcate vi sono sei cappelle, ricavate nel muro perimetrale.

La navata centrale, larga m. 6,56 e lunga m. 15,51, finisce con uno dei quattro archi che sorreggono la cupola ricavata nello spazio quadrato centrale del T. Questa si erge, con svelta linea, su quattro forti pilastri, decorati nelle fronti con colonne a gruppi binati; è perciò sostenuta da trentadue colonne.

Le testate del T sono costituite dal muro perimetrale e formano due Cappelle e altre due Cappelle si trovano una a destra e una a sinistra dell'abside o Cappellone; una di esse è ora mutata in ingresso alla sacrestia, l'altra, che era stata abolita per costruirvi un palco per la musica, in quest'ultimo tempo è stata ripristinata. Un gradino alto m. 0,25 solleva il piano del Cappellone dal piano della chiesa.

La lunghezza sull'asse lungo della Chiesa è di m. 29,26, la larghezza m. 15,84 e, tenendo

presente l'altezza, riesce evidente che la massa dell'edificio è ricavata dentro un parallelepipedo costituito dall'unione di due cubi.

Il pavimento è coperto da 71 lapidi, una diversa dall'altra, che dànno idea esatta della evoluzione artistica dell'arte lapicidia della città dal 1579 sino quasi al 1800. Queste lapidi coprono le sepolture di notevoli genovesi prelati, consoli, mercanti, ecc. Corrispondente al centro della cupola si nota una lapide speciale con un buco di forma ottagona coperto da una lastra a rilievo di tale forma: è l'ossuario comune dei genovesi non ricchi, il quale si estende nella cripta fra le sostruzioni dei piloni della cupola. Queste lapidi, alcune delle quali hanno in alto rilievo delle figure ammirevoli o in mosaico e a bassorilievi, con fregi accuratissimi, sono in marmo bianco o a colori varii e misurano in media m. 1,85 per m. 1,00.

La parte di pavimento non coperta di lapidi è lastricata con quadrelli di marmo bianco di Carrara, alternantisi con quadrelli di marmo bardiglio di circa m. 0,32 di lato.

Il muro perimetrale è largo sul vivo m. 1,07, il muro di fondo del Cappellone è più sottile, m. 0,83, perchè appoggia ad altre costruzioni.

Attorno al Cappellone, a destra di chi guarda, vi è una sala adibita ad antisacrestia, di m. 3,75 per m. 6,21 e dietro due sale una di m. 5,57 per m. 2,12 che è la sacrestia e una di m. 8,43 per m. 2,12 che porta alla scala della casa del rettore della Chiesa. A sinistra di chi guarda, come altrove ho detto, trovasi una sala simile alla prima, antica retrocappella, destinata alla Cappella di S. Luca, come era stato convenuto fra i confratri di S. Luca e i Genovesi, e che poi fu trasformata in palco per la musica ed ora è stata rimessa alla prisca maniera.

È notevole un pozzo ricavato nel grosso del muro perimetrale, a destra, appena entrati in Chiesa, dalla piccola porta laterale sinistra. Esso misura m. 0,58 per m. 0,55 e vi scorre acqua limpidissima. Circa l'anno 1445, come si legge nella vita del Beato Pietro Geremia, vi cadde dentro, e parve restasse morta, una fanciulla, e avendo la di lei madre implorato il patrocinio del Beato Pietro, miracolosamente questi ridiede la vita alla giovinetta.

*

Il pavimento non è orizzontale altro che nel Cappellone, la parte che dal Cappellone va alla porta è inclinata all'uno e mezzo per cento e si può vedere nella sezione longitudinale (Tav. III), che anche le trabeazioni sovrastanti alle colonne che sorreggono gli archi della navata hanno un leggero dislivello, variando da m. 6,00 verso la porta d'ingresso a m. 5,95 verso i piloni della Cupola. E così gl'intradossi delle arcate, verso la porta sono alti m. 9,18 e verso la Cupola m. 9,07. Il solo cornicione (che gira intorno alla Chiesa, all'altezza stessa della cornice della trabeazione del secondo ordine dei piloni della cupola, è alto dal suolo m. 10,14 verso la porta, e finisce a m. 10,93, mentre verso la cupola finisce a m. 10,77 nel punto ove si lega alla cornice del secondo ordine) è orizzontale.

La volta, che copre la navata centrale, è a botte con lunette e i tre rigogli degli archi che queste lasciano nelle pareti laterali da ogni parte sono forate da finestre rettangolari, quasi alla stessa altezza dell'occhio ovale del prospetto, dalle quali penetra aria e luce nella navata. Essa è alta m. 15,78 verso la porta e m. 15,47 verso il Cappellone e, come si vede, ha un forte dislivello in senso contrario al pavimento.

Da quanto dalle misure riportate si desume, fu intenzione dell'architetto, ideatore della Chiesa, di accelerare la prospettiva di essa; infatti chi entra dalla porta centrale subisce l'impressione visiva che quella Chiesa debba essere molto più lunga di quello che poi trova che essa realmente sia, quando pervenuto, con non molti passi, verso il Cappellone, si volta indietro.

L'effetto è ottenuto, non ostante che siano solamente alterate le dimensioni per lungo; e del resto riescirebbe quasi impossibile alterare anche le misure per largo.

La Chiesa di S. Giorgio di Palermo non è il solo esempio dell'applicazione di quest'acceleramento di prospettiva; nel cinquecento era praticata da parecchi costruttori questa malizia dell'artificio, e anche in epoca anteriore troviamo un esempio a Palermo stesso nella Cappella Palatina, che risale al 1129.

*

I gruppi di colonne, quadrinati e binati di ordine corinzio con semplificazioni che sorreggono le arcate della navata, poggiano su piedestalli alti m. 1,40 compresa la cornice di coronamento e la zoccolatura, profilati con poco aggetto e con vera gentilezza di forme e larghi 0,99 fra i loro spigoli vivi (V. Tav. V-VI).

Le colonne sono alte in media m. 2,96 più m. 0,20 di base e m. 0,38 di capitello, hanno la circonferenza dell'imoscapo m. 1,10 e quella del sommoscapo m. 0,90, la larghezza del plinto della base è m. 0,48 e della tavola o abaco del capitello m. 0,50 circa.

La trabeazione o cornicione ha l'architrave alto m. 0,27, il fregio m. 0,39, la cornice m. 0,30 ed è larga fra gli spigoli vivi m. 0,81, mentre il listello terminale della cornice è largo m. 1,50 ossia essa è aggettante m. 0,34 dal vivo.

Le arcate hanno m. 4,01 il diametro, m. 3,15 la freccia, essendo provvedute da un pieduccio alto in media m. 1,10 e largo m. 0,85.

Gli archi sono costruiti con cunei di marmo bianco e presentano un archivolto, ornato da un listello e un ovolo all'estremo, largo m. 0,28.

Le navate laterali, larghe m. 3,59, lunghe m. 15,51, sono coperte da volte a schifo che hanno nascimento sopra gli archivolti delle arcate descritte con una cornicetta che comincia a m. 9,45 dal suolo e finisce a m. 9,68; il fondo di esse volte dista dal pavimento m. 10,82.

Il secondo ordine di colonne che poggia sul primo nei quattro piloni della cupola, anche esso corinzio, è di dimensioni poco minori dal primo. Le sedici colonne che lo formano poggiano due a due su piedestalli a dadi di marmo, di base m. 0,95 per m. 0,53 e alti m. 0,60, e sono alte m. 2,70 più m. 0,20 di base e m. 0,40 di capitello.

La trabeazione ha l'architrave alto m. 0,26, il fregio m. 0,41, la cornice m. 0,315.

I quattro archi che appoggiano su quest'ordine, costituiti da cunei marmorei, hanno m. 6,09 di diametro e m. 4,07 di freccia, ossia impostano su di un pieduccio alto m. 1,02. Hanno l'archivolto largo m. 0,31 e l'intradosso largo m. 0,76. Essi costituiscono le faccie laterali di un parallelepipedo a base quadrata di m. 7,05 di lato, che si trasforma in uno a base ottagona, lasciando quattro pennacchi veloidici agli spigoli d'intersezione degli arc hi. Le pareti di questa nuova forma geometrica si elevano fino a m. 16,10 dal pavimento, alla quale altezza ricorre una cornice decorativa che finisce a m. 16,95, sporgente m. 0,40. Dopo di essa si innalza il tamburo della cupola, sempre ad otto faccie larghe m. 2,92 e alte m. 4,08, alla quale altezza, m. 20,40 dal suolo, comincia la cornice della cupola, che muta la forma ottangolare, in circolare, con otto piccoli pennacchi agli spigoli che hanno inizio a m. 19,85 dal suolo.

Le pareti del tamburo sono forate da finestre rettangolari alte m. 2,06, larghe m. 0,90 con forte sguancio, che le riduce alte m. 2,73, larghe m. 1,25.

La cornice circolare della cupola finisce a m. 21,07 dal suolo e di là si inizia la curva sferica della volta il cui culmine è m. 23,63 distante dal suolo.

Mentre tutte le volte della Chiesa sono reali, la cupola (che non fu eseguita come forse era stata ideata) è sostenuta dal tamburo costruito di mattoni ed è centinata di legno con tessuto di canne rivestito di calce. La copertura è costituita da una armatura di legno con tegole a coppo, alla quale sovrasta una sfera di bronzo terminale con una banderuola mobile, che segna la direzione del vento ai passanti.

La volta trasversale del T, anch'essa a botte, interrotta da lunette, è alta m. 15,15, poco meno di quella della navata centrale.

La larghezza del T, costituita dalla larghezza degli arconi reggenti la cupola con rispettivo archivolto, è m. 7,81 e la lunghezza corrispondente alla larghezza della Chiesa, m. 15,84.

Nel muro delle testate del T abbiamo detto che sono ricavate due Cappelle: quella della testata destra è ora dedicata al Battesimo di Gesù nel Giordano, l'altra a sinistra è dedicata al Crocifisso, ed esso vi poggia sopra il traforo di un reliquiario.

Accanto alle due Cappelle sono scavate due nicchie alte m. 1,70, larghe m. 1, profonde m. 0,656, sollevate da terra m. 0,50 circa, che contengono le urne di quattro bambini e sono

rivestite di marmo fregiato di bassorilievi e di ornate cornici. Esse si vedono nel disegno della sezione longitudinale (Tav. III) e fra i particolari (Tav. VII).

Sopra le due cappelle sono aperte due finestre di forma rettangolare, larghe m. 1,33, alte m. 2,65, con forte sguancio che le riduce larghe m. 1,80 e alte m. 3,51.

Nelle pareti laterali, sopra la sacrestia e la Cappella simmetrica, si notano piccoli finestrini con gelosie, che servono da spia al custode, che abita negli ambienti retrostanti, ed ai preti.

Il Cappellone è largo quasi quanto la navata centrale, m. 6,58, e profondo m. 6,98. Vi è costruito l'altare maggiore su un piano, al quale si accede per quattro gradini; sotto la mensa di esso si vede una figura marmorea giacente di S. Rosalia. Il quadro del martirio di S. Giorgio vi è incastrato nel muro ed è chiuso in una cornice a frontone triangolare di stucco. Sopra questo quadro si apre una finestra rettangolare larga m. 2,05, alta m. 3,75 (Tav. IV).

Nelle pareti laterali sono aperte le porte che dànno accesso alla sacrestia.

*

Le Cappelle sono costruite in marmo: la loro decorazione è costituita da due lesene, che sorreggono una trabeazione, addossate e unite ad una parete marmorea, in cui è ricavato, retto da pilastrini, un arco; questa parete termina con la continuazione della cornice appoggiata sulle lesene e, alla base, è legata ad esse per qualche modanatura. La decorazione è sintona all'ordine che regge gli archi e la cupola.

L'altezza massima delle Cappelle alla sommità della cornice è m. 6,48; la larghezza fra i vivi della parete marmorea è m. 4,06; la profondità di esse m. 0,75; il punto più alto dell'intradosso degli archetti è m. 5,94; il diametro m. 2,54.

Sopra la Cappella media di ogni navatina è aperta una finestra rettangolare, alta m. 2,11, larga m. 1,30.

Nel fondo e sopra gli altari vi sono quadri, qualcuno di un valore artistico considerevole, e tutte le Cappelle hanno nel fregio scolpita una iscrizione dedicatoria, che ricorda la famiglia genovese che la fece costruire; negli spazi fra l'arco e le lesene sono scolpiti, chiusi in circoli, gli stemmi gentilizi delle famiglie stesse.

La prima cappella, entrando nella navata destra, è dedicata alla SS. Vergine del Rosario, con quadro attribuito a Luca Giordano; la seconda è quella fondata da Vincenzo Giustiniano Melchione in onore del B. Vincenzo martire (1612), con quadro di autore incerto. La terza, dedicata a S. Stefano Protomartire da Andrea Malocello (1583), ha una tela di Bernaldo Castelli, pittore genovese. Continuando il giro, segue la cappella del T, dove ora si vede il Battesimo di Gesù nel Giordano, che abbiamo detto, di Giacomo Palma il giovane (1604); essa venne eretta da Leonardo del Bene nell'anno 1581, in onore di S. Francesco di Paola, ed eccone l'iscrizione del fregio: « *Deo Optimo Maximo Divoque Francisco De Paula Leonardus a Bene Hoc sacellum dicavit, anno a Cristo nato CIↃIↃLXXXI Nonis Maii* » (V. Tav. VIII-IX).

Il quadro più non esiste nella Chiesa ed è probabile che esso sia stato trasportato nella Compagnia di S. Francesco di Paola in via dei Candelottai, giacchè il Di Marzo-Ferro, nella sua *Guida per Palermo*, dice che il Vicerè Marcantonio Colonna (che governò per Filippo II d'Austria negli anni 1577-82) regalò alla Compagnia suddetta un'imagine del Santo, che tutt'ora si venera nell'Oratorio.

In seguito è presumibile che la Cappella fosse destinata a S. Paolino Vescovo di Nola, protettore degli ortolani, e a cui viene attribuito il primo uso delle campane nelle funzioni chiesiastiche; perchè pare che i giardinieri genovesi, non avendo chiesa di loro proprietà, si unissero nella Chiesa dei mercanti genovesi fuori Porta S. Giorgio e ivi stabilissero una Cappella con un quadro di S. Paolino di loro proprietà, opera di Giuseppe Salerno, soprannominato lo *zoppo di Ganci;* e quando ebbero danari bastevoli, nel 1591, fabbricarono la loro Chiesa in Piazza del Gran Cancelliere, in via Celso, e vi trasportarono il loro quadro.

Dove ora è la porta della sagrestia, era anticamente la Cappella di S. Giorgio col quadro del Martirio di detto Santo di Giacomo Palma, che ora è sull'altare maggiore, e dove prima era invece il Crocifisso.

Segue la Cappella dedicata a S. Luca (ora ripristinata), col quadro di Filippo Paladino (1601), che sino a poco tempo fa era posto sopra la porta d'ingresso e nascondeva un dipinto a fresco con lo stemma dei Genovesi.

La Cappella del T, dove ora è il Crocifisso, fu fondata in onore del Battesimo di Nostro Signore nel Giordano da G. Agostino Signo nel 1621, e il quadro che vi fu allora posto si trova ora, come abbiamo detto, nella Cappella opposta.

Entrando nella navata piccola a sinistra e avviandoci alla porta di uscita, la prima Cappella è quella dell'Annunziata, eretta nel 1594 da Tommaso Lomellino; quantunque il quadro ne sia attribuito al Palma, è però di merito inferiore all'artista.

La seconda è dedicata alla Madonna di Savona o alla Beata Vergine protettrice di Genova ed è di autore incerto.

L'ultima è dedicata a S. Francesco d'Assisi, con quadro di nessun valore. Questa e la precedente furono le ultime cappelle costruite.

Sulla cornice di legno della porta maggiore sono scolpite le parole: *A 18 aprile 1689 Divo Georgio.* E nella sacrestia è una lapide che ricorda la liberalità di un Genovese, Giovanni Amadeo, a pro della Chiesa.

*

Come si è visto nella descrizione delle singole parti, le decorazioni della chiesa sono di marmo bianco e la massa generale dell'edificio è costruita di tufo. Questo, mentre all'esterno non ha subìto nessuna molestia dal tempo e dagli uomini e presenta gli intagli ancora nello stato in cui furono fatti, nell'interno è stato coperto da una imbiancatura di calce generale, stridente, che fa risaltare per tono caldo i marmi delle arcate, delle colonne, delle cappelle.

La Chiesa non fu mai terminata, come era stata progettata, e ciò si vede chiaramente dalla cornice che ricorre attorno di essa internamente all'altezza del secondo ordine e dall'altra della cupola, che sono semplicemente quartabuonate e aspettavano certo la mano dello scalpellino che le fregiasse di modanature simili a quelle già eseguite nelle parti marmoree.

Nell'intenzione dell'architetto l'effetto del colore delle decorazioni interne doveva essere assolutamente opposto all'attuale, perchè è probabile che avrebbe lasciato scoperto il paramento, già lavorato, del tufo, il quale sarebbe divenuto di tinta più forte del marmo per l'azione del tempo.

*

Le quattro tavole originali (da me disegnate) in seguito ai fatti rilievi riproducono alla scala di 1 : 50: la prima il prospetto; la seconda la pianta della Chiesa e l'annessa sacrestia; la terza una sezione per lungo sull'asse del T; la quarta una sezione per largo; un'altra tavola di particolari contiene l'ordine marmoreo con il suo arco, una Cappella e una delle nicchie con cenotafio e la lapide che riporta la data della erezione della Chiesa, a un decimo del vero. Quasi tutti questi disegni veggonsi ora qui annessi in proporzioni ridotte (1).

Avrei dovuto riprodurre tutte le decorazioni marmoree, esse non hanno in comune che il solo modo di profilazione; le sole modanature sono state con scrupolo riprodotte sempre ugualmente e sono tali da tenere il confronto per gentilezza di forme coi maggiori lavori di Mino da Fiesole e dei quattrocentisti toscani e dei Gaggini siciliani.

Non è così per i bassorilievi, che ornano fregi e lesene, e per i capitelli; in essi si incomincia a sentire lo stento e il contorcimento dell'epoca in cui la chiesa fu fabbricata e forse ciò avvenne per il desiderio di cambiare sempre forma in tutto, tanto che vi sono 56 capitelli uno diverso dall'altro e tutti i fregi non sono eguali; nè si può dire che sia stato adoperato materiale già usato, giacchè le varie membra dell'ordine differiscono nelle dimensioni, una dall'altra, solo di quel tanto che la mano dell'uomo trascura nella riproduzione delle cose.

---

(1) Le modanature sono state tutte da me rilevate al vero col metodo delle lamine di piombo sostenute da armature di cera e i più importanti ornati disegnati al vero, a metà del vero, o al decimo.

La forma eletta degli archi, con il peduccio così alto, risente ancora del bellissimo arco arabo usato dai saraceni prima e dai normanni dopo, nella nostra Sicilia e l'effetto è veramente gradito, perchè concorre a dare sveltezza e slancio a tutto l'edificio e nel soffermarsi ad ammirarlo, il nostro spirito si eleva alla Idea di Dio, Sommo creatore del bello, nel Cielo.

Questa conformazione dell'arco non fu quasi mai abbandonata dagli architetti siciliani e anche quando, a Roma e in altre città, cominciava il cinquecento a cedere le seste al fantasioso barocco, vediamo in Sicilia edifici in cui l'arco ha sempre un forte soprassesto.

Questo attaccamento alle forme che furono assimilate dal genio scintillante del costruttore siciliano, quando subiva la civiltà araba, è tale che ci fa dire con coscienza che l'arte nell'isola subiva poco e tardi l'influenza dell'arte d'oltre mare, procedendo nella sua evoluzione, con molto maggiore lentezza di quello che non avvenisse nel continente.

Nel 1576 nessuno degli architetti del secondo periodo del Rinascimento si sarebbe permesso nella Toscana e a Roma di ideare un edificio guardando ancora le forme gotiche o le lombardesche; l'arte di Roma antica era la maestra di quel Risorgimento fatto di spirito più che di corpo, di applicazione dell'arte dei dominatori del mondo, più che di imitazione. In Sicilia sembrò quasi che quell'architettura classica del fiorente Rinascimento non fosse pervenuta, quasi che non avesse attecchito, e tutto ciò che vi rimane (e che pur troppo è ignorato, e che chi dirige l'Ufficio regionale di Sicilia ha il dovere di rendere noto con pubblicazioni speciali, oltre che coi soliti e burocratici bullettini) ha carattere spiccatamente locale.

Certo i lenti mezzi di comunicazione hanno conservato a noi siciliani questo privilegio, e nella nostra terra lo stile di transizione fra il medioevo e l'aureo Rinascimento, al quale vorremmo attribuire il nostro Monumento, non ha tutte quelle incertezze che nelle altre regioni d'Italia ebbe.

Venne anche il barocco con i Serpotta e non menomò la grazia dell'architettura sicula, facendo quelle massiccie fabbriche che ebbero inizio con Michelangelo e fine con Borromini in altre regioni; anche nelle chiese più spiccatamente barocche di Palermo (la Concezione terminata nel 1738) non si riscontra la pesantezza che nella grande metropoli dell'Urbe (S. Pietro di Roma) non fu evitata.

L'opera del Capo Mastro Giorgio di Faccio in Sicilia e a Palermo non dovette limitarsi alla Chiesa di S. Giorgio ed al Palazzo Arcivescovile, con il suo bellissimo porticato nel cortile, costruito il 1580, come il R. Sac. La Gumina rileva da documenti esistenti nell'Archivio del Palazzo stesso. Chi era tenuto tanto in auge da essere preferito come architetto in questi due insigni edifici, doveva avere molti altri incarichi; il raccogliere gli elementi necessari a compilare una Memoria su questo emerito architetto non è còmpito a me riservato; io vivo lontano dalla Sicilia, in questa mia diletta Roma, e qui mi occupo di ben altre ricerche nelle viscere dell'antica e gloriosa terra del Foro Romano.

Alla educazione gentile dello spirito dello scultore Carabio io non voglio attribuire la scartocciata finestra della parte superiore del prospetto. È molto ben delineato e corrisponde alla decorazione scultoria interna quanto c'è d'intaglio negli ordini che decorano l'esterno dell'edificio, e che dovette essere eseguito da operai del Carabio, diretti dal Di Faccio.

La sottilezza delle lesene alte dodici diametri, che reggono la trabeazione, apparentemente, è carattere bramantèo di architettura transitoria e quest'ordine così posto avvalora il mio argomento: che nel carattere generale questo monumento, del 1576, apparterrebbe allo stile di transizione del quattrocento al cinquecento.

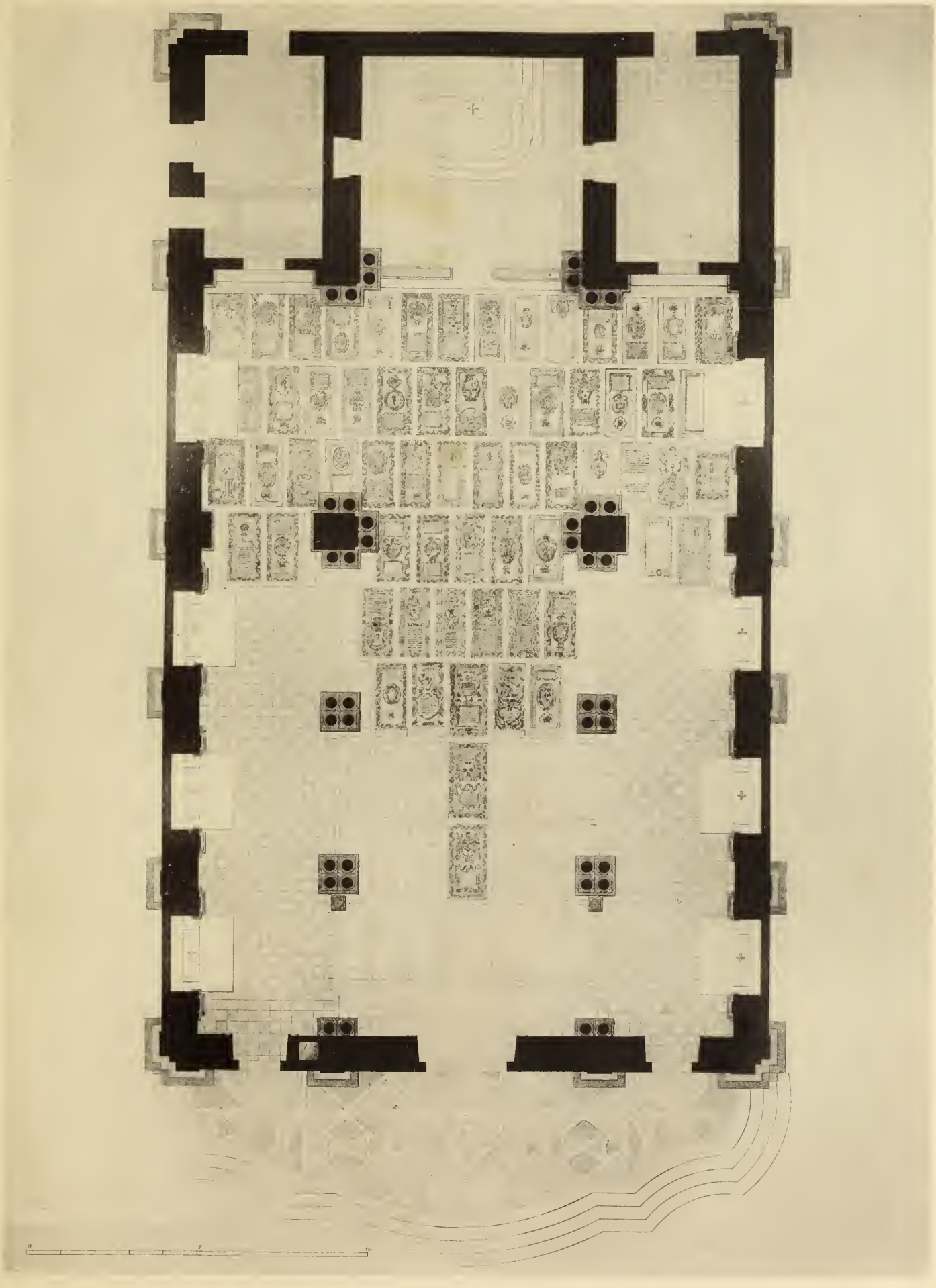
Ad ogni modo così come è, appartenente per data al decimosesto secolo, è la più bella Chiesa di quest'epoca che noi abbiamo nella città di Palermo; e la sua importanza artistica dovrebbe decidere chi veglia alle sorti dei nostri tesori d'Arte a farne un *Monumento nazionale*, rimetterne le poche parti manchevoli, quale il graffito sulla lapide prima, e le Cappelle abbandonate e, dopo uno scrostamento generale di quella calce di color bianco imprudente, restaurare o togliere quelle case che la cupidigia ha fatto edificare sopra parte dei tetti della Chiesa stessa.

Roma, Ottobre 1905.

TAVOLE

CHIESA DI S. GIORGIO DEI GENOVESI IN PALERMO — FACCIATA

Rilievo dell'Arch. L. Paterna-Baldizzi.



CHIESA DI S. GIORGIO DEI GENOVESI IN PALERMO — PIANTA

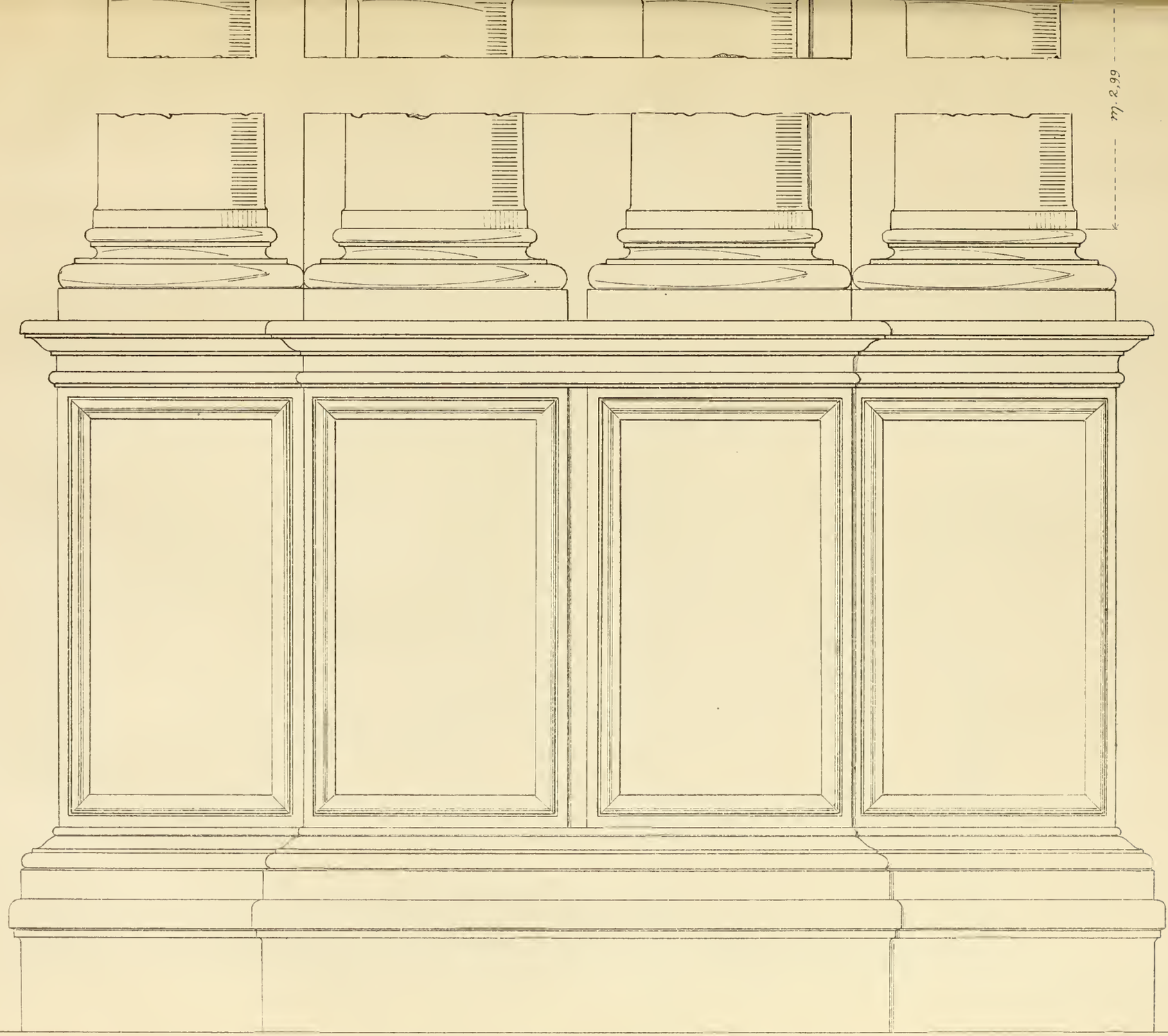
Rilievo dell'Arch. L. Paterna-Baldizzi.

CHIESA DI S. GIORGIO DEI GENOVESI IN PALERMO — SEZIONE LONGITUDINALE

Rilievo dell'Arch. L. Paterna-Baldizzi.

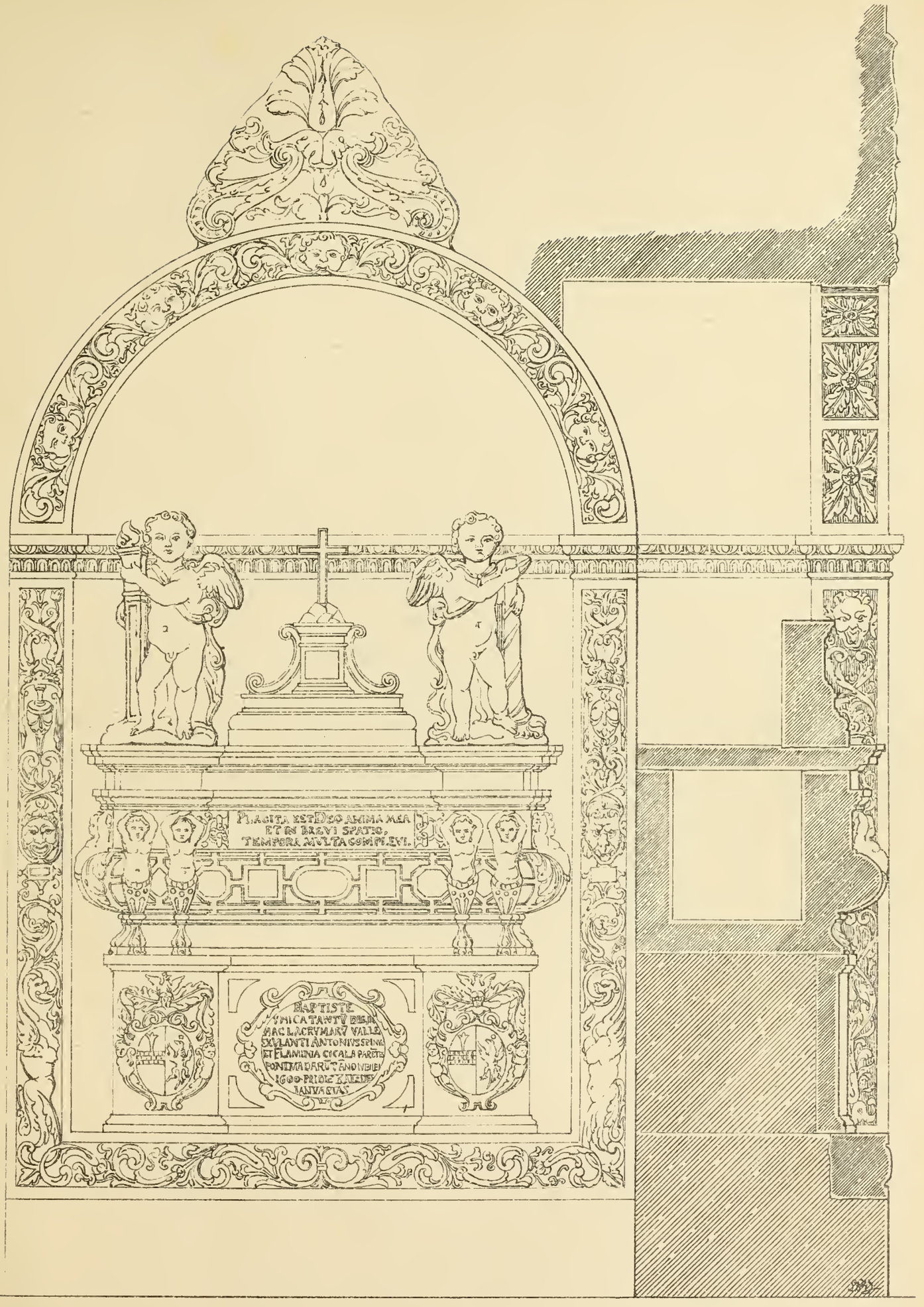
CHIESA DI S. GIORGIO DEI GENOVESI IN PALERMO — SEZIONE TRASVERSALE

Rilievo dell'Arch. L. Paterna-Baldizzi.



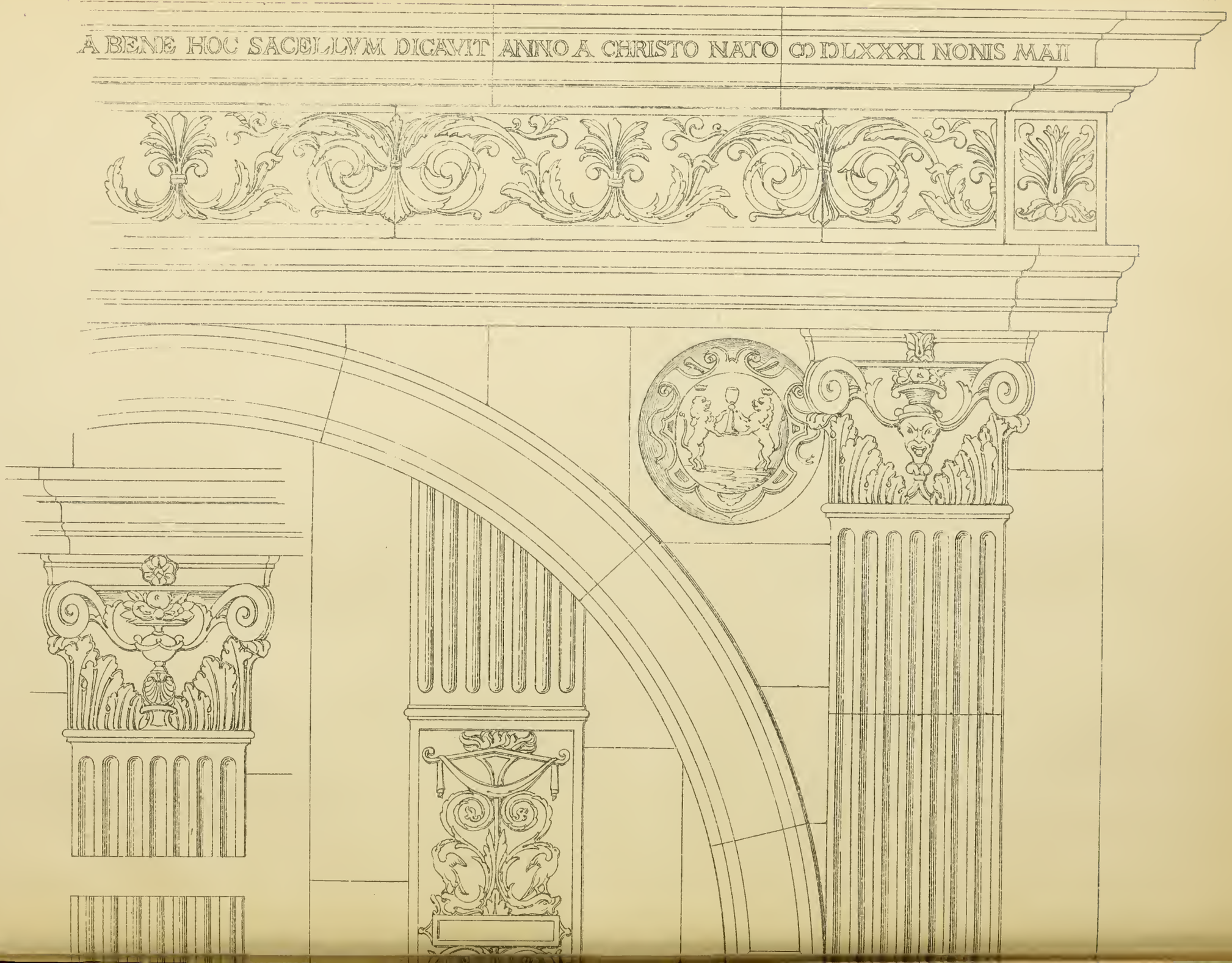
CHIESA DI S. GIORGIO DEI GENOVESI IN PALERMO — PARTICOLARI DELLA DECORAZIONE INTERNA — 1 : 10.

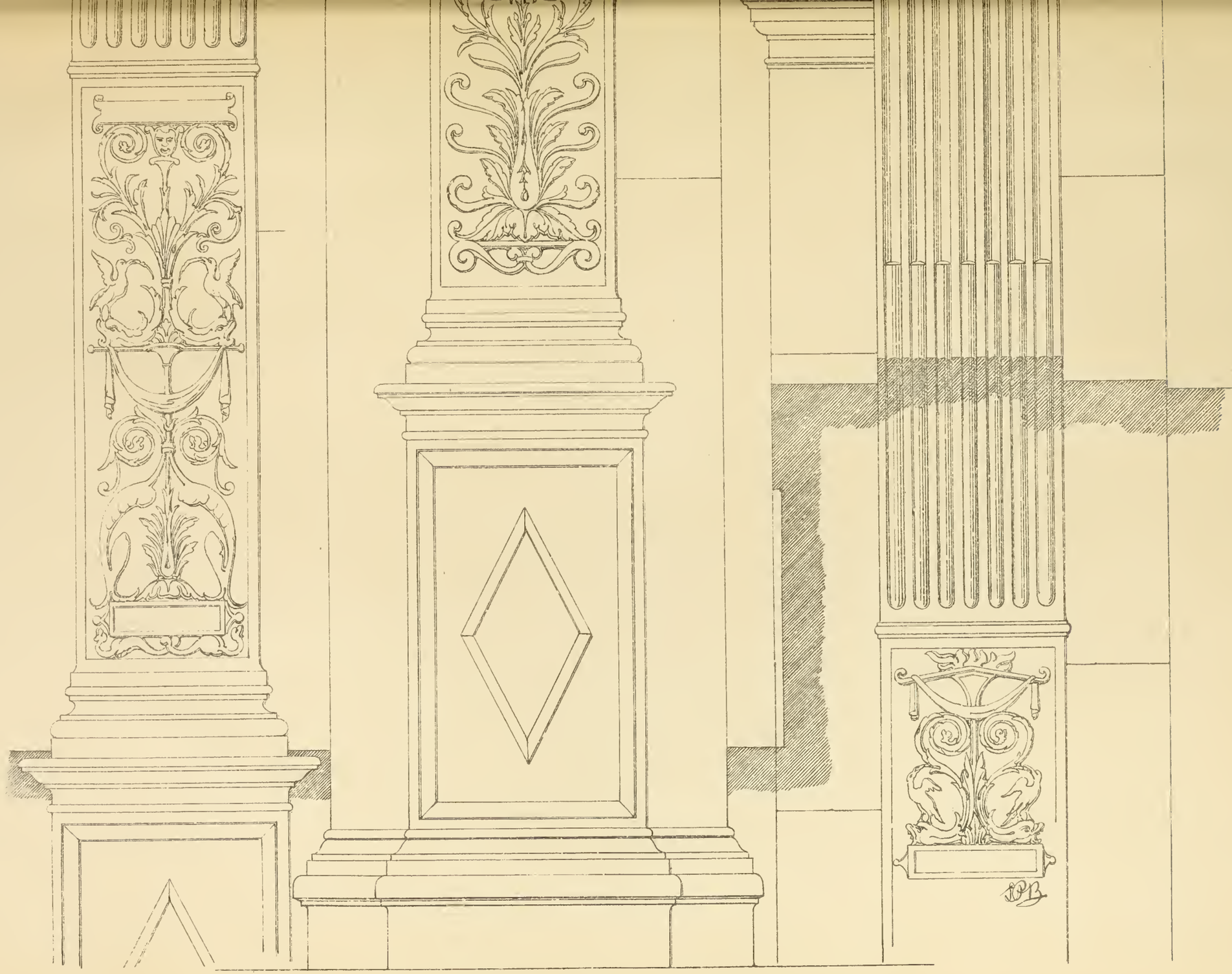
Rilievo dell'Arch. L. Paterna-Baldizzi.



CHIESA DI S. GIORGIO DEI GENOVESI IN PALERMO — SARCOFAGO — 1:10.

Rilievo dell'Arch. L. Paterna-Baldizzi.


A BENE HOC SACELLVM DICAVIT ANNO A CHRISTO NATO CD DLXXXI NONIS MAII



CHIESA DI S. GIORGIO DEI GENOVESI IN PALERMO — CAPPELLA — 1:10.

Rilievo dell'Arch. L. Paterna-Baldizzi.

SMB10256

GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01335 2964